

le per un uomo affetto dal morbo di Bürger sono « 150 metri di percorso a piedi ». Ma questa ipotesi è smentita dalla realtà: per tre volte, nel giro di quattro giorni (da venerdì 12 dicembre a lunedì 15), Pietro Valpreda ha percorso, normalmente, con i propri piedi, per recarsi al palazzo di Giustizia di Milano, dove poi fu arrestato il lunedì 15 dicembre, almeno 450-500 metri a piedi, ogni volta. Per salire allo studio del giudice Amati, dove gli agenti lo fermarono, ci sono due scale assai lunghe, alle quali vanno aggiunte le scalinate antistanti al faraonico palazzo di giustizia di Milano. E allora, i « 150 metri che avrebbero obbligato Valpreda a prendere il taxi »?

Ecco: i dubbi e le perplessità che sono nati nel corso di questa complessa vicenda non sono mai stati originati da improvvisati spiragli (aperti) davanti alla porta del segreto istruttorio e non coinvolgono, non possono coinvolgere, in nessun caso l'inchiesta in corso. Gli interrogativi, al contrario, non nascono dalle parole scritte o ascoltate, ma dai fatti. Come è un fatto che Valpreda, al di là delle insinuazioni, abbia per tre giorni camminato senza particolari difficoltà. Come è un fatto che il taxista Rolandi abbia dichiarato che Valpreda sul taxi aveva addosso « un cappotto grigio, una giacca e pantaloni neri, una camicia bianca con relativa cravatta ». Valpreda indossava la cravatta soltanto quando vi era costretto per ragioni di copione. E' possibile che come unico travestimento abbia scelto proprio una cravatta e un abito scuro in una zona dove molti lo conoscevano, dove fin da ragazzo aveva fatto da secondo ballerino a Dossena nella cantina del « Santa Tecla », a due passi dalla banca dell'Agricoltura?

D'altra parte la formalizzazione dell'inchiesta, dopo la pubblicazione dei verbali riguardanti Valpreda, ha

spostato le indagini su un piano di confronto che non permette illazioni di nessun genere. Restano, comunque, alcuni interrogativi di carattere generale assai importanti: per esempio lo spostamento delle indagini da Milano a Roma che, se presupponesse da una parte, al di là dei formalismi, la possibilità di svolgere l'inchiesta al di fuori di un certo clima (e ciò è giusto), d'altra parte fa anche nascere, in molti, il sospetto che il passaggio a Roma dell'inchiesta non sia affatto un fenomeno spontaneo. E' opinione diffusa fra molti avvocati, che al tribunale di Milano esistano troppi giudici che non accetterebbero mai la « piramide degli indizi », per quanto vol luminosa potesse essere.

Oggi i magistrati romani rimangono a Milano per continuare gli interrogatori. C'è l'impressione che senza alcune forzature — per esempio è noto che Cudillo e Occorsio sarebbero dovuti venire non lunedì mattina ma martedì — il viaggio a Milano dei due inquirenti sarebbe stato molto meno « importante ». Non un fatto di ordinaria amministrazione, ma nemmeno un atto conclusivo. Invece si è voluto forzare la mano: la risposta di Cudillo e Occorsio sembra quella di chi vuole sdrammatizzare queste giornate milanesi considerandole un momento dell'inchiesta.

**GIORGIO SANTERINI**